



# **UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione**

**Corso di laurea in Psicologia di Comunità della promozione del benessere e  
del cambiamento sociale**

**Tesi di laurea magistrale**

**Sull'uso della Statistica in Psicologia**

**On use of Statistics in Psychology**

*Relatore*

**Prof. Massimiliano Pastore**

*Laureando: Gabriele Giraldo*

*Matricola: 1178679*

Anno Accademico 2021/2022

# Indice

<b>Premessa.....</b>	<b>4</b>
L'esperienza alla CER "Antennina" di Venezia-Mestre.....	4
Elementi di psicoanalisi lacaniana.....	6
<b>1. Storia di due scienze moderne.....</b>	<b>12</b>
1.1 La Psicologia si afferma come scienza.....	12
1.2 Statistica: da pratica a metodo.....	15
1.3 La ricerca psicologica oggi.....	17
<b>2. Limiti della ricerca psicologica.....</b>	<b>19</b>
2.1 Questioni metodologico/procedurali.....	19
2.2 Questioni teoriche.....	23
<b>3. Altre prospettive d'indagine.....</b>	<b>26</b>
3.1 Psicologia e statistica nel contesto neoliberista: Byung-Chul Han, Deneault e Postman.....	26
3.2 Michel Foucault: la psicologia come rappresentazione di rappresentazione.....	30
3.3 Popolazione e <i>Populace</i> : un saggio di Pierandrea Amato.....	33
3.4 La Psicologia e la Statistica da una prospettiva psicoanalitica.....	34
<b>4. Conclusioni.....</b>	<b>40</b>
4.1 Campo storico-culturale.....	40
4.2 Campo epistemologico.....	42
4.3 Psicologia e Statistica: per un nuovo incontro.....	44
4.4 Ricadute etiche.....	45
<b>Bibliografia.....</b>	<b>47</b>



## Premessa

### L'esperienza alla CER "Antennina" di Venezia-Mestre

*"Sviluppate la vostra legittima stranezza"*  
Michel Foucault, Storia della follia  
nell'età classica

Nel novembre del 2017 sono stato assunto come operatore di comunità presso la CER "Antennina" di Venezia. È una comunità a indirizzo psicanalitico; la pratica di lavoro si chiama à plusieurs, si basa sul lavoro dello psicanalista francese Jacques Lacan.

Lavoriamo con ragazzi adolescenti autistici e psicotici; casi gravi che prima di arrivare da noi hanno fatto il giro di vari istituti e hanno soggiornato almeno una volta in psichiatria. Sono spesso ragazzi istituzionalizzati fin da piccoli; alle spalle hanno famiglie esse stesse seguite dai servizi sociali, o che hanno perso la patria potestà, e rimangono seguiti da tutori, giudici e assistenti sociali.

Il motivo per cui ritengo importante ai fini di questo elaborato dedicare uno spazio al mio lavoro di operatore è l'incontro con la follia. Senza questo incontro non starei scrivendo questa tesi in questo modo, non mi sarei interessato alla psicologia e alla psicanalisi nel modo in cui mi sto approcciando ora. Vivere nel quotidiano il diverso mette a dura prova tutte le convinzioni accumulate con tanta fatica negli anni. Il folle ha la capacità di metterti di fronte alla tua angoscia, far saltare ogni ordine di senso. Come Foucault ben disse nella sua Storia della follia nell'età classica, il folle rappresenta tutto ciò che dell'umano non vogliamo riconoscere e accettare. Relegare ai margini la follia è servito a creare l'Altro su cui reggere la normalità, la razionalità. Se non ché, nota il filosofo francese, si è andata sempre più a mischiare l'anormalità con l'amoralità, dando alla descrizione delle psicopatologie un'accezione moralistica di cui ancora oggi dobbiamo del tutto liberarci: "è proprio della cultura occidentale di aver fondato una scienza dell'uomo sulla moralizzazione di ciò che era stato, in altri tempi, il sacro" (Foucault, 2018, p. 212).

Potrei fare infiniti esempi di impasse in cui mi son trovato: aggressività auto ed etero diretta, rituali stravaganti, convinzioni deliranti, fissazioni persecutorie. Ciò che ho imparato è che non esiste un sapere in grado di comprendere fino in fondo il perché di

questi episodi. Si rischia di impazzire nel provare a incastonare in una costellazione di senso alcuni comportamenti. Ma con fatica si può capire come, con quale logica, questi comportamenti si manifestano. Cogliere la logica particolare di ogni utente è il nostro lavoro, per capire poi come agganciarla in modo unico e soggettivo al discorso sociale, quindi riabilitarli nel mondo: andare a scuola, rispettare scadenze, prendersi cura di sé stessi e dell'ambiente in cui vivono.

L'unicità di ogni essere umano, le sue debolezze, le sue difficoltà, i suoi inciampi, i suoi errori, il suo intimo osceno è questo che proviamo a preservare nel lavoro. A dispetto di performance, obiettivi, risultati e valutazioni, prediligiamo una cura attraverso la parola. La follia non ha volto. Fare diagnosi, eseguire test attitudinali significa adoperare strumenti di sapere che oggettivizzano l'essere umano, lo appiattiscono ad una serie di punteggi e valutazioni. Inevitabilmente si perde la parola del folle, per troppi secoli rimasta inascoltata, ancora oggi relegata a risposta.

Spesse volte durante il mio lavoro mi sono chiesto a cosa servisse a questi ragazzi la ricerca psicologica che si perora all'università. Frequentando le lezioni e leggendo i testi universitari mi è sempre parsa palese una sorta di incomunicabilità con il mondo. Non si tratta di una questione divulgativa, mi son chiesto a chi servisse produrre tanto sapere, se poi le persone a cui è rivolto sono escluse da esso? Cosa farsene di tante procedure e categorizzazioni? La mia idea, suffragata da un'ampia letteratura, è che questi dispositivi siano più utili a giustificare la continua produzione di sapere, più che per essere spesi dai professionisti nell'ambito. Ci si nasconde dietro procedure standardizzate e risultati di test per cercare di allontanare l'umanità scabrosa che ci circonda.

Accennando solo ai servizi e ai tribunali che poi a questi strumenti necessariamente si affidano, penso alla sfortuna che si ha a nascere diverso. Manca una rete e manca una sensibilità che sicuramente non viene promossa dalle istituzioni universitarie: si ha un bel daffare nel decidere qual è il nome più appropriato con cui appellare chi soffre della sindrome di down, ma è difficile trovare qualcuno che ragiona sul loro stare al mondo, sulla sofferenza che si può provare nel trovarsi senza mezzi per comprendere il mondo che abbiamo fondato.

Non credo sia tutto da buttare, e non ho la presunzione di dire che fin ora è stato fatto tutto male. Quello che mi domando è se non sia possibile spostare un po' l'asse della questione, volgere il nostro sguardo altrove, impegnarci per inventare una pratica sociale

che non sia più al servizio del “padrone”, del discorso sociale dominante, ma che riconosca a ognuno la propria stranezza.

## **Elementi di psicoanalisi lacaniana**

*“Occorrerebbe che si avesse nell’analisi  
il sentimento di un rischio assoluto”*  
Jacques Lacan, Seminario XXIII

Jacques Lacan nasce a Parigi nel 1901. Studia medicina e psichiatria, diplomandosi con una tesi di dottorato dal titolo Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità nel 1932. Hanno avuto molta influenza sul suo pensiero gli insegnamenti di A. Koyré e A. Kojève sulle teorie di filosofi come Hegel, Husserl e Heidegger. In seguito, non smette mai di integrare alla teoria psicanalitica elementi presi da altre discipline, in particolare la topologia e le arti. Fa la comparsa sulla scena psicanalitica nel 1936 al XIV Congresso Psicanalitico Internazionale, presentandosi a Melanie Klein per chiedere il permesso di tradurre in francese i suoi lavori. Nel 1953 insieme a Dolto e Lagache fonda la SFP, Società Francese di Psicanalisi, in aperta opposizione con l’IPA, Associazione Psicanalitica Internazionale. Nel 1964 lascia anche la SFP per fondare la sua scuola di psicanalisi EFP, École Freudienne de Paris, che scioglierà un anno prima della sua morte sopraggiunta a Parigi nel 1981.

Non a caso la chiamò in questo modo la sua scuola; egli si definì sempre freudiano, e il confronto con il padre della psicoanalisi è stato presente per tutta la sua produzione intellettuale.

Lacan inoltre lavorò incessantemente nei reparti psichiatrici di Parigi e svolse ininterrottamente il suo lavoro clinico di analista.

La sua produzione teorica è raccolta negli Scritti, negli Altri Scritti, e nei Seminari tenuti regolarmente due mercoledì al mese dal 1953 per trent’anni, fino quasi all’anno della sua morte.

Criticato, adorato, incompreso, venerato Lacan è una delle figure più controverse del palcoscenico psicanalitico internazionale. Soprattutto è da apprezzare la sua sensibilità verso l’essere umano e ciò che lo rende unico; l’oscurità e la cripticità della sua opera possono essere lette sotto questa luce: come un tentativo sempre in atto di non appiattare

l'essere parlante in una costruzione di sapere, ma di restituirlo in tutta la sua complessità e nelle sue contraddizioni.

La difficoltà ad approcciare i suoi testi è sicuramente uno scoglio per chi ci si avvicina la prima volta, ma vuole essere uno sprone a implicarsi creativamente a essi; ciò che si nota leggendo Lacan è il costante lasciare in sospeso discorsi che fino ad un attimo prima sembravano giunti al loro clou; un artificio retorico che se da un lato lascia cadere il lettore, dall'altro lo interroga nel suo desiderio di conoscere, lasciando aperta una pista. Rifiuta un sapere didascalico e nozionistico, conducendo le sue ricerche in una modalità che può essere definita retroattiva: procedendo di pari passo tra teoria e pratica clinica, egli rileggeva continuamente le sue scoperte teoriche alla luce di ciò che emergeva praticando come analista.

Ciò che rimane è dunque un corpus teorico sfaccettato, ricco di contorsioni e rovesciamenti improvvisi: si può arrivare a dire che Lacan abbia parlato solo di "significante" per tutta la sua vita intellettuale, rappresentandolo di volta in volta topologicamente differente. Non si può negare a Jacques Lacan il coraggio di essersi sempre, lui per primo, messo in discussione, non rinunciando mai a togliere le stampelle ad un'impalcatura volutamente traballante.

*"L'inconscio è strutturato come un linguaggio"*

Credo sia impossibile parlare di psicanalisi senza parlare d'inconscio. Lacan pone questo concetto tra i quattro fondamentali in psicanalisi, insieme a pulsione, ripetizione e transfert.

"Chi pratica psicanalisi incontra in effetti, qui, una strettoia insidiosa, in quanto può senz'altro dire e scrivere molte cose dell'inconscio, ma non può non scrivere e non dire questo: *l'inconscio è strutturato come un linguaggio.*" (A. Pagliardini, 2016, p. 202)

Per comprendere al meglio questa affermazione bisogna inquadrarla nel contesto storico in cui nasce. Infatti, la teoria psicanalitica lacaniana prende le sue mosse dallo strutturalismo linguistico, molto di moda negli anni '40 e '50 dello scorso secolo. In particolare, il riferimento è a F. de Saussure, con la sua formula significato / Significante ( $\frac{S}{s}$ ), che Lacan capovolge evidenziando il primato del Significante sul significato ( $\frac{s}{S}$ ). La prima conseguenza di questo ribaltamento è il primato del linguaggio sul pensiero: il

linguaggio è il luogo dei significanti a cui ogni essere umano può attingere per poter pensare, e quindi parlare. Lacan chiamerà il luogo dei significanti Altro, designando con Altro il luogo evocato dal ricorso alla parola in ogni relazione in cui interviene. (J. Lacan, 2002). S'intende che i significanti preesistono all'individuo, che prima della sua nascita già qualcuno parlava, qualcuno parlava di lui; i genitori in particolare, raccontano il bambino ancora prima che lui abbia le parole per potersi raccontare: esempio concreto è che nessuno si sceglie il proprio nome, il nome proprio viene dato, appioppato.

In un passaggio del Seminario XVII Lacan ci illustra la seconda conseguenza del capovolgimento: "Sono stato obbligato a sottolineare con forza che dire che l'inconscio è la condizione del linguaggio non è lo stesso che dire che il linguaggio è condizione dell'inconscio. Il linguaggio è condizione dell'inconscio – è questo che dico io." (2001, pp. 43-44). Da questo passaggio si comincia a delineare come l'inconscio non sia una riserva archeologica da scavare e catalogare, ma tutt'altro: esso va inteso come una forza produttiva sempre in atto: "sono la presa e l'incidenza della combinatoria significante sul vivente e sul suo corpo a essere l'inconscio, a essere l'inconscio strutturato come un linguaggio." (A. Pagliardini, 2016, p. 204).

Ma cos'è e come funziona la combinatoria significante? La definizione minima di significante proposta da Lacan è: il significante rappresenta il soggetto presso un altro significante. Da questa frase possiamo intendere che i significanti sono unità differenziali fonetiche, acquistano significato solo articolandosi tra loro.

Si tratta di ritrovare nelle leggi che reggono l'inconscio, gli effetti che si scoprono a livello di quella catena di elementi materialmente instabili che costituisce il linguaggio: gli effetti determinati dalla combinazione e dalla sostituzione nel significante, secondo i due versanti generatori del significato costituiti dalla metonimia e dalla metafora; effetti determinanti per l'istituzione del soggetto.

(J. Lacan, 2002, p. 686).

Quindi, le leggi della combinatoria significante sono due, metonimia e metafora; esse generano significato: almeno due significanti "concatenati" fanno emergere retrospettivamente un significato. È questo il passaggio fondamentale per l'istituzione del soggetto, ci dice Lacan.



Con Lacan, dobbiamo attribuire a questo soggetto del significante una  $x$  in movimento, una variabile senza funzione (Pagliardini, 2016). Il soggetto lacaniano non è un concetto, è una scommessa. È un effetto della combinazione tra significanti,

è la logica significante, con il suo funzionamento retroattivo e con la discontinuità causativa, a implicare e produrre un effetto, il soggetto, ed è questo a essere responsabile dell'effetto che esso stesso è. [Lacan risolve così la dialettica tra strutturalismo linguistico, puramente deterministico, e la libertà come dimensione etica: lo psicanalista parigino] colloca lo statuto etico dell'inconscio nella responsabilità del soggetto di fare qualcosa, un certo uso, della catena significante in cui è preso, di cui è l'effetto. [...] responsabilità del soggetto ad acconsentire a essere l'effetto del significante, ad acconsentire a essere nient'altro che il punto di passaggio dei significanti, una mancanza tra i significanti.

(A. Pagliardini, 2016, pp. 212-213)

Questo punto sull'etica sarà trasversale a tutto il suo insegnamento, facendone una dimensione centrale in tutto il corpus lacaniano. Come vedremo successivamente in questa tesi, sarà proprio sulla dimensione etica che si sosterrà la distanza presa tra scienza psicologica e psicanalisi.

*Pulsione, ripetizione, transfert*

*Cari miei, il Trieb vi brucia più il culo,  
questa è la differenza rispetto al cosiddetto istinto  
Jacques Lacan, Seminario XI*

“Nell'uso popolare, l'idea di istinto è proprio l'idea di un sapere, di un sapere di cui non si è in grado di dire ciò che vuol dire, ma che è supposto avere come risultato, e non senza ragione, il fatto che la vita sussista.” (J. Lacan, 2001, p. 9). Ricorre spesso nei seminari di Lacan il riferimento alle parole tedesche Trieb e instinkt, egli insiste particolarmente su un errore di traduzione del testo di Freud dal tedesco all'inglese, cioè che hanno tradotto Trieb con instinct, pulsione con istinto. “Dopotutto, non è senza ragione che si producono questi scivolamenti e, sebbene da molto tempo insistiamo sul carattere aberrante di questa traduzione, siamo comunque in diritto di trarne un profitto. Non certo

per consacrarne, soprattutto in quest'ambito, la nozione di istinto, ma per ricordare ciò che nel discorso di Freud la rende abitabile, e per cercare semplicemente di fare abitare questo discorso in modo diverso.” (2001, p. 9). L'idea di istinto è abitabile perché mantiene la vita, non la mette in scacco, non mette i bastoni tra le ruote: l'istinto porta alla sopravvivenza. Rassicurante e consolatoria una forza che quasi contro la nostra volontà ci faccia sopravvivere.

La pulsione non è niente di tutto ciò. Sappiamo bene che nell'ultima fase del suo insegnamento Freud introduce Eros e Thanatos, pulsione di vita e pulsione di morte, questa già introdotta a partire dal 1920 nel testo *Al di là del principio di piacere*. “La nozione gli è stata imposta dallo sviluppo di un'esperienza, l'esperienza analitica, in quanto essa è struttura di discorso. Perché non dobbiamo dimenticare che non è considerando il comportamento delle persone che si inventa la pulsione di morte. La pulsione di morte l'abbiamo qui. L'abbiamo dove succede qualcosa tra voi e ciò che dico.” (2001, pp. 9-10). Questo passaggio permette di fare un *trait d'union* tra la teoria dell'inconscio strutturato come un linguaggio e la pulsione definita successivamente nel 1975 come “l'eco nel corpo del fatto che ci sia un dire”. Semplificando questi difficili passaggi che hanno avuto bisogno di anni di speculazione per giungere a maturazione, la pulsione è conseguenza dell'impatto tra significante, nell'accezione di materialità fonetica, e il corpo, non immagine corporea, ma sostanza godente (A. Pagliardini, 2016), organismo. Questo impatto va inteso come un momento logico preliminare all'innesto del linguaggio, dove quest'ultimo è pura fonetica, e non ancora combinatoria significativa. Con un'immagine si può pensare a questo impatto come il primo incontro tra il neonato e la voce dei genitori, dove risponde con un sorriso di riflesso alle parole dette in modo dolce dalla mamma: non risponde al senso del discorso di sua madre, risponde alla dolcezza e alla delicatezza delle parole; allo stesso modo piange con urla e rumori improvvisi dell'adulto.

La pulsione è sempre un impasto pulsionale tra pulsione di morte e pulsione di vita, i due lati sono inscindibili; vuol dire che l'uomo non tende solo ad auto-conservarsi, ma che è insita nella sua natura, nel suo funzionamento psichico, anche la tendenza alla distruzione, all'annullamento. Secondo l'autore non è negando questa scoperta che possiamo sopravvivere, il punto sta nel trovare un modo nuovo di abitare l'idea di essere umano, avendo come inquilino scomodo la pulsione di morte.

Il luogo dove la nuova idea di essere umano può essere sperimentata (Zenoni, 2004) è la seduta analitica, luogo dove attraverso la relazione di transfert, l'analizzante mette in gioco la sua ripetizione, sotto forma di disagio, o più propriamente di sintomo.

L'analisi non è una semplice ricostruzione del passato, ma un racconto che è il luogo dell'incontro di cui si tratta nel racconto stesso. Dunque, l'incontro con la causa della ripetizione, incontro effettivamente con ciò che non può dirsi, [...], che si mette in atto nel transfert e che l'atto dell'analista deve permettere di far emergere.

(A. Zenoni, 2004, p. 258).

Nell'analisi si tratta di incontrare, attraverso il transfert e nel transfert (A. Pagliardini, 2016) impatto che ha innestato la pulsione nel corpo, momento che, attraverso il meccanismo del rimosso/ritorno del rimosso, viene ripetuto come sintomo, fonte di inquietudine, turbamento, senza il riparo dell'Altro (A. Pagliardini, 2016), senza cioè la cornice di senso che quotidianamente utilizziamo per difenderci dal reale.

Ciò che rende possibile la relazione di transfert è il discorso dell'analista: codificare quindi il legame sociale in modo differente da quello che impone la società.

Ci dev'essere un passaggio dalla posizione che occupa nel discorso del padrone a una posizione che occupa nel discorso dell'analista. Questa posizione è definita da due dimensioni. Da un lato, l'entrata in analisi deve essere motivata da una sofferenza, [...]. Dall'altro, questa sofferenza deve prendere per il soggetto la forma di una questione [...]. Situare la sofferenza in questione, in un interrogativo, è già situare questa sofferenza nell'asse di un'ipotesi dell'inconscio, di un sapere che mi sfugge, che non ho ancora.

La condizione di analizzante è definita dall'incrocio di queste due dimensioni: una, dove la pulsione, al di là del piacere, prende la forma di una sofferenza, di malessere e, l'altra, quella dell'interrogativo, che poi è la definizione di sintomo in quanto analitico.

(A. Zenoni, 2004, p. 248)

# 1. Storia di due scienze moderne

## 1.1 La Psicologia si afferma come scienza

Wilhelm Wundt è considerato il “padre fondatore” della psicologia moderna; in particolare della psicologia scientifica con l’apertura nel 1879 a Lipsia del primo laboratorio sperimentale di psicologia. Punto di riferimento per le generazioni successive, a Lipsia si formarono tutte quelle personalità divenute poi eminenti ad inizio XX secolo nel campo psicologico e non solo.

Lungi dall’essere però avanguardista, il laboratorio di Wundt è più da intendere come un passaggio, forse decisivo perché formale, istituzionale, di un processo storico di sviluppo della psicologia che andava via via maturando dal XVIII secolo.

In realtà è possibile far risalire la nascita della psicologia all’antica Grecia dove già Platone e Aristotele si erano occupati della scienza dell’anima. Ma per intendere la psicologia come la intendiamo oggi bisognerà attendere l’epoca delle grandi rivoluzioni scientifiche di Galileo e di Copernico che culturalmente apriranno la strada al metodo scientifico da un lato; dall’altro i riferimenti filosofici di Cartesio e Leibniz che influenzeranno pesantemente il movimento culturale del secolo successivo, cioè l’illuminismo.

Con illuminismo si intende quel movimento maturato in Francia, estesosi poi nel resto d’Europa, che pretende in modo sistematico e oggettivo di dissolvere i miti e rovesciare l’immaginazione con la scienza; essi sostituiscono il concetto con la formula, la causa con la regola e la probabilità. (T. W. Adorno, M. Horkheimer, 2017). In *Dialettica dell’illuminismo* T. W. Adorno e M. Horkheimer criticando sia l’esperienza europea devastata dal fascismo, sia il consumismo americano visto come blandizia totalitaria delle masse asservite al consumo, tracciano quelli che sono gli assi portanti di queste due tendenze, rintracciati nella spinta illuministica di dominare la natura.

D’ora in poi la materia dev’essere dominata al di fuori di ogni illusione di forze ad essa superiori o in essa immanenti, di qualità occulte. Ciò che non si spiega al criterio del calcolo e dell’utilità, è, agli occhi dell’illuminismo, sospetto. [...] il

numero divenne il canone dell'illuminismo. Le stesse equazioni dominano la giustizia borghese e lo scambio di merci.

(T. W. Adorno & M. Horkheimer, 2017, p. 69-71)

Siamo ancora però in una situazione di minoranza, e l'illuminismo sarà nel XVIII secolo una voce fuori dal coro.

Sarà poi con la Rivoluzione francese, quindi la fine dell'*Ancien regime*, e la rivoluzione industriale, se non anche per aprire un confronto con le idee romantiche apparse ad inizio secolo, che nel XIX si affermò uno tra i più popolari movimenti di pensiero, tutt'oggi ancora molto in voga: il positivismo.

La differenza principale tra i due movimenti, dato un magma concettuale simile, è la posizione che ricopre nella società. Lungi dall'essere una voce di minoranza nel palcoscenico culturale, il positivismo si innesta come necessario per l'epoca moderna. I cambiamenti occorsi in seguito alle due rivoluzioni industriali prodottesi tra il '700 e l'800, cioè lo spostamento di grandi masse di contadini dalle campagne alle città, e il bisogno di strutturare il lavoro in modo preciso e organizzato all'interno delle fabbriche, fanno emergere problematiche di ordine sociale mai poste fino ad allora. L'ottimismo verso il progresso, la fede cieca nella scienza e nel suo metodo, il ruolo centrale dello scienziato come detentore di un sapere positivo, termine da intendere sia nell'accezione di effettivo, sperimentale, sia come fecondo, pratico, efficace, sono tutti aspetti che caratterizzano il movimento positivista; sono le idee che daranno slancio e fondatezza al nuovo modo di organizzare la società.

Il portavoce del movimento positivista è il francese Auguste Comte. Egli sosteneva la scienza essere la massima espressione della ragione umana; la scienza seguita, dalla tecnologia, pensata come appendice reificata dell'idea, erano pensati come gli strumenti attraverso cui l'uomo avrebbe raggiunto la piena felicità e la sua massima espressione intellettuale. Comte estenderà il metodo scientifico alle scienze umane, ritendendo la sociologia la disciplina cardine su cui fondare una nuova società, idea appunto che non stupisce alla luce dei cambiamenti epocali vissuti dalla sua epoca. Contrariamente riteneva impossibile la psicologia scientifica.

Tra i primi interpreti della nuova ideologia scienziata troviamo Francis Galton, fondatore dell'eugenetica, il quale riteneva che qualsiasi aspetto della vita sociale e privata dell'essere umano potesse essere misurabile e catalogabile. Sappiamo che queste idee sono poi sfociate nell'invenzione dei test, e in particolare nei test che misurano l'intelligenza (Postman, 1993).

Roberto Ardigò, positivista italiano, pubblicò nel 1870 *La psicologia come scienza positiva* considerata la prima opera italiana in cui fu esposta e difesa una impostazione empirica nella ricerca psicologica.

Si ritorna quindi all'esperienza wundtiana e alla nascita della psicologia come disciplina autonoma, anche se in un primo momento i laboratori di psicologia erano mutuati da quelli di medicina e biologia.

È opportuno sottolineare però che la psicologia non è mai arrivata ad essere una scienza unitaria, articolata intorno a principi base condivisi da tutta la comunità, ma è rimasta decisamente frastagliata e sfaccettata al suo interno. Quello esposto è una delle storie, in particolare si sono messi in luce i caratteri fondamentali del contesto culturale in cui questa disciplina si è affermata come scientifica, lasciando da parte varie altre espressioni di essa, come la psicanalisi, che si discostano nettamente da questo percorso.

Agli inizi del Novecento però questo impianto meccanicistico e deterministico viene messo profondamente in crisi da nuove scoperte scientifiche provenienti da altre discipline, in particolare la fisica, con la scoperta della relatività di Einstein e la teoria dei quanti.

È interessante notare come la psicologia positiva sia messa in crisi non tanto da scoperte "al suo interno": l'inconscio freudiano non comporta una rivalutazione dei processi psichici e del loro significato; ma da idee e concetti che provengono "dall'esterno", dalle scienze dure, che hanno messo in discussione l'intero edificio scientifico. Si comincia così a dibattere sullo sperimentalismo, sulla raccolta di dati e sulla loro interpretazione. Questo processo culmina negli anni '70 con le ricerche di due studiosi americani Daniel Kaneman e Amos Tversky.

Dopo le ricerche di Daniel Kaneman e Amos Tversky sulle euristiche implicate nei reali processi di decisione della mente umana, l'interesse della psicologia

cognitiva si è spostata su forme di pensiero, come il ragionamento probabilistico, che erano state trascurate nella tradizione filosofica e psicologica classica, ma che si sono rivelate costitutive delle azioni umane in campo economico, sociale, politico e militare.

(Mecacci, 2008, p. 271)

Interessante notare come queste ricerche abbiano portato i due studiosi americani a vincere il premio Nobel per l'economia nel 2002, scienza apparentemente distante dalla psicologia, ma che come vedremo in seguito essere estremamente imparentata. Da sottolineare inoltre che Kaneman e Tversky hanno svolto le loro ricerche strettamente legati alle agenzie governative statunitensi di importanza strategica (Mecacci, 2008); ancora una volta lo sviluppo e l'accreditamento della psicologia passa per le maglie del controllo e dell'organizzazione.

Da un punto di vista istituzionale l'Italia tarderà a dare un posto alla psicologia. Sarà dai tardi anni '50 del Novecento che la nuova scienza tornerà in auge, ampliando i propri ambiti di ricerca e sposando una nuova prospettiva teorica: il cognitivismo. Solo nel 1971 saranno istituite le facoltà di Psicologia a Roma e a Padova, seguite poi negli anni '90 da varie altre sedi. È del 1989 la Legge Ossicini che legifera riguardo l'Albo Professionale degli Psicologi.

## **1.2 Statistica: da pratica a metodo**

Etimologicamente la statistica - *Statistik* in tedesco – vuol dire conoscenza dello Stato, delle sue forze e delle sue risorse al momento dato. La statistica è dunque il sapere dello Stato sullo Stato (D. Deprinis, 2006).

È particolarmente complesso tracciare una storia unitaria della statistica, individuandone le tappe fondamentali che ci portano a conoscere tale scienza com'è oggi. È possibile argomentare che la statistica nasca in concomitanza stessa con la necessità della scrittura. Infatti, la scrittura nasce nell'ambito dei primi insediamenti umani per rendicontare le quantità di beni possedute; contare gli uomini abili alle armi; determinazione del gettito delle imposte (M.P. Perelli D'Argenzio, 2002). Certo niente di sofisticato, o con previsioni probabilistiche, sicuramente privo di basi matematiche, ma in nuce evidenzia

l'importanza che ha per l'essere umano il contare, il confrontare, il misurare. Solo successivamente la scrittura è diventata veicolo di idee e cultura; in origine aveva scopi prettamente pragmatici.

Secondo Giovanni Favero, storico dell'economia, è possibile tracciare due storie della statistica nei fatti tra loro strettamente connesse ma che gli storici faticano ad integrare: da un lato le istituzioni e più in generale il contesto in cui i dati vengono prodotti e resi pubblici; dall'altro il discorso teorico e matematico proprio della disciplina statistica in quanto scie (G. Favero, 1998). Anche qui le terremo intrecciate, cercando di evidenziare quei passaggi utili per l'argomentazione futura, consapevoli quindi della parzialità di questa ricostruzione storica.

È nel XVII secolo che da attività di conteggio, enumerazione ed anche di calcolo di semplici medie attuate su rilevazioni effettuate per scopi diversi, considerabili ancora ambito dell'Aritmetica, si passa all'osservazione di proprietà di un insieme di dati, del quale si cerca di studiarne i seguenti aspetti: la variabilità degli stessi; la sintesi attraverso varie medie; la dipendenza o indipendenza di due caratteri. (M.P. Perelli D'Argenzio, 2002). Fu così che da una pratica frammentata e disordinata nel corso del XVIII e XIX secolo si tentò, con successo, di dare basi matematiche e sintetizzare in modo coerente pratiche già esistenti da millenni. Passaggi fondamentali in questi secoli furono la prima formalizzazione della teoria della probabilità da parte di Pascal e Fermat; e l'opera dell'architetto militare Vauban (1633-1707) che caldeggiò l'istituzione di statistiche ufficiali e la necessità dei censimenti, attuati con modulistica complessa. [...] Un posto a parte nella storia della statistica è occupato da T. Bayes (1702-1761). Egli fu uno dei progenitori della statistica induttiva e della teoria del campionamento. Nel suo saggio «Essay towards solving a Problem in the doctrine of chances» (uscito postumo nel 1764) si preoccupò di stabilire una concordanza tra le ipotesi enunciate a priori e le esperienze successive ed in particolare di come queste esperienze potessero modificare l'ipotesi relativa ad una situazione (M.P. Perelli D'Argenzio, 2002).

Una svolta epocale che avrebbe avuto risonanza in varie discipline fu la dimostrazione nel 1810 del teorema "Central-limit" di Laplace poiché "lega asintoticamente la legge della probabilità della media aritmetica alla legge Normale, [...] Adolphe Quételet applicò lo stesso ragionamento a delle misure fisiche dell'uomo, come l'altezza e il



girovita. Secondo lui, le scienze sociali non possono ormai fare di meglio che imitare la fisica! Dall'uomo tipo, campione di misura in rapporto al quale gli altri sono considerati una deviazione, passò all'uomo medio morale a partire dall'analisi dei dati giudiziari da cui trasse delle "statistiche morali". (D. Deprinis, 2006, p. 73).

Questa teoria era un'illusione che fu smentita dall'analisi sperimentale e statistica delle scienze naturali; tuttavia, gli studi di Quételet posero le basi per l'enorme sviluppo, in tutti i campi del sapere, della statistica. (M.P. Perelli D'Argenzio, 2002).

La statistica prese quindi piede come indagine di variabilità e induzione di tendenze in tutti gli ambiti del sapere, ampliandosi e diventando alleata di tutte le discipline nel corso del XIX e XX secolo, affermandosi sempre più come scienza matematicamente strutturata.

### **1.3 La ricerca psicologica oggi**

Attualmente la statistica è il metodo egemone nella ricerca psicologica accademica; anche quando si tratta di condurre indagini qualitative si fa un uso per lo meno descrittivo della statistica; con i modelli attuali e grazie a software statistici programmati negli ultimi trent'anni è possibile condurre ricerche qualitative con un metodo induttivo.

La metodologia più utilizzata oggi è l'approccio NHST (Null Hypothesis Significance Testing; Choen, 1994); tale approccio deriva da una sorta di ibrido tra il metodo di Fisher (1935) e quello di Neyman-Pearson (1933) (M. Pastore, 2009).

NHST is typically used to determinate if it is reasonable to state that a population-level effect size may not be zero. Such a conclusion is arrived at through use an index called the *p* value.

(Cassidy, S. A., Dimova, R., Giguère, B., Spence, J. R. & Stanley, D. J., 2019, p. 234)

In pratica, si formulano due ipotesi, indicate schematicamente con  $H_0$  e  $H_1$ ; "con  $H_0$  si ipotizza che i risultati osservati siano dovuti al solo effetto del caso. [...]  $H_1$  è invece l'ipotesi secondo la quale i risultati non sono casuali, ma spiegabili alla luce di qualche fenomeno o teoria." (Pastore, 2015, pp. 56-57).

Per arrivare alla decisione se rigettare o meno  $H_0$  è necessario conoscere la distribuzione campionaria della statistica  $T$  ad essa associata. Qui si individuano due sottoinsiemi complementari, uno dei quali chiamato *regione critica* composto dai valori che portano a rigettare  $H_0$ . Ecco dove si inserisce l'indice  $p$  value. Introdotto ufficialmente da Fisher nel 1925, esso ci dice “come calcolare un numero che, data una ipotesi di partenza e i nostri dati, ci dice quanto è probabile ottenere una differenza tra due gruppi pari o superiore a quella osservata. [...] il  $p$  value ci dice quanto è probabile che, se non ci fosse nessun effetto, per puro caso troviamo una differenza tra i due gruppi pari o maggiore a quella che osserviamo” (Sandal, 2016).

Sottolineiamo che “i metodi statistici che si rifanno a questo schema procedurale non possono mai arrivare a stabilire se un'ipotesi è vera o meno, e di conseguenza non verificano nulla.” (Pastore, 2015, p. 59)

A partire dagli anni '60 si è venuto affermando un approccio alternativo al NHST, tale approccio si fonda sul teorema di Bayes, detta inferenza bayesiana. La logica di base è molto semplice: “si formula un'ipotesi a priori, poi si osservano dei dati e quindi si aggiorna l'ipotesi a priori sulla base di quanto osservato per ottenere l'ipotesi a posteriori.” (Pastore, 2015, p. 77)

## 2. Limiti della ricerca psicologica

### 2.1 Questioni metodologico/procedurali

Negli ultimi anni si è acceso sempre di più il dibattito intorno al metodo utilizzato per validare una ricerca, e stabilire se il risultato raggiunto è vero o falso. In questo parte del capitolo analizzeremo le principali questioni sollevate per criticare e problematizzare l'uso dell'NHST messe in luce non direttamente da psicologi, ma da statistici, o da chi comunque si occupi di metodologia di ricerca.

La messa in questione del *p-value* come criterio per valutare la bontà o meno di una ricerca, quindi mettere in questione il criterio decisionale su cui l'NHST è fondato, mina le fondamenta stessa di una modellizzazione fondata su questa metodologia. “In generale si calcola che da 17 al 25% degli studi potrebbero essere falsi puramente per motivi statistici: secondo alcuni, addirittura più del 50%. La validità di milioni di studi scientifici individuali è quindi basata su fondamenta d'argilla” (Sandal, 2016). Questo dato è allarmante. Apre a un problema di difficile definizione e ancor più difficile scioglimento. Com'è possibile creare una comunità scientifica se il metodo stesso utilizzato per confrontarsi sui risultati è così fragile e aleatorio? Lungi dal credere che si possa trovare un metodo perfetto, una “regola aurea”, è interessante interrogarsi sul perché si è così restii a cambiare, posta la conclamata problematicità della situazione. “There is increasing concern that in modern research, false findings may be the majority or even the vast majority of published research claims” (Ioannidis, 2005, p. 696).

La causa più generale che possiamo addurre a questa situazione è un abuso dello strumento statistico, che in quanto matematizzazione ha bisogno di essere capito per essere opportunamente usato. Ciò a cui assistiamo oggi, in particolare nelle scienze sociali, è un uso selvaggio senza cognizione di causa: “using bright-line rules for justifying scientific claims or conclusions can lead to erroneous beliefs and poor decision making” (Wasserstein, R. L., Schirm, A. L. & Lazar, N. A., 2019, p. 2).

Alcuni ironizzano sul fatto che ci sia un “culto del *p-value*”, sottolineando come il metodo sia applicato ritualmente, cioè ripetuto e ripetuto senza un senso, come “atto di fede”: “è importante acquisire una nuova forma di ragionamento statistico, fondato sull'osservazione dei dati e non sulla ripetizione acritica di schemi

comportamentali/procedurali, nati negli anni '30 del secolo scorso con una logica precisa (si veda a tale proposito Berger, 2003) ma che con il tempo è andata persa, trasformandosi in un vero e proprio culto (Ziliak & McCloskey, 2008).” (M. Pastore, 2014, p. 4).

### 2.1.1 Limiti dell'approccio NHST

In un suo articolo del 2009 il Professore M. Pastore sintetizza in questo modo gli aspetti critici dell'NHST:

1. NHST tende a indurre confusione tra la probabilità dell'ipotesi condizionata ai dati (probabilità a posteriori) e probabilità dei dati condizionati all'ipotesi (verosomiglianza) (Choen, 1994; Wagenmakers, 2007);
2. NHST viene erroneamente considerato un metodo per la verifica delle ipotesi. In realtà esso tiene conto solo di  $H_0$  e permette solo la falsificazione di tale ipotesi senza che questo abbia relazione con la veridicità di  $H_1$ . [...];
3. Il criterio  $\alpha=0.05$  è puramente arbitrario, lo stesso Fisher (1959) scriveva «...no scientific worker has a fixed level of significance at which from year to year, and in all circumstances, he rejects hypotheses...» (p. 42);
4. I test tradizionali tendono a sovrastimare l'evidenza contro  $H_0$ : nei contesti reali  $H_0$  non è mai esattamente vera e pertanto aumentando a dovere il numero di osservazioni è quasi sempre possibile rigettarla (Wagenmakers, 2007; Rouder, Speckman, Sun, Morey e Iverson, 2009);
5. L'ipotesi nulla legata ad un unico valore puntuale senza opportuni accorgimenti porta a conclusioni distorte (Berger e Sellke, 1987; Sellke, Bayarri e Berger, 2001).

Nella sostanza, l'uso dell'approccio NHST si riduce alla mera considerazione del *p-value*, utilizzato spesso in maniera impropria.

(p. 962)

Approfondendo, tre sono gli ordini di problemi che Wagenmakers (2007) illustra e Pastore (2009) sintetizza: aumentando la numerosità campionaria il valore di *p* tende a diminuire, quindi è dipendente dalla numerosità campionaria, variabile molto facilmente

manipolabile; il *p-value* dipende dai dati che non vengono osservati: il risultato ottenuto è condizionato alla distribuzione delle probabilità di riferimento (solitamente la distribuzione relativa a  $H_0$ ), se la vera distribuzione è diversa il risultato potrebbe cambiare (Pastore, 2009); il *p-value* dipende dalle intenzioni soggettive del ricercatore: il *p-hacking* è una procedura per cui il ricercatore manipola la procedura di campionamento fermandola alla significatività statistica desiderata, non facendo quindi le dovute considerazioni a priori.

Un secondo ordine di criticità legato all’NHST è come questo viene insegnato nelle accademie e nelle università, cioè come viene presentato alle future generazioni di ricercatori. Cassidy (2019) e colleghi in una loro ricerca sull’insegnamento di tale metodo riscontrano che l’89% dei libri di testo americani e canadesi lo spiegano incorrettamente, o per lo meno in modo parziale. “We found that most definitions and explanations of statistical significance in introduction-to-psychology textbook contained common fallacies” (2019). “Of the 28 books presented a definition, explanation, or both, 25 contained at least one fallacy. Thus, 89% of the textbooks that presented NHST contained at least one fallacy” (2019).

### **2.1.2 Significatività statistica e riproducibilità dei risultati**

Secondo il tradizionale approccio Null Hypothesis Significance Testing (NHST; Cohen, 1994) il test su  $r$  presuppone la seguente ipotesi nulla:  $H_0: \rho = 0$  in cui  $\rho$  rappresenta il valore vero ed incognito della correlazione nella popolazione da cui campioniamo. Quindi, se otteniamo un risultato statisticamente significativo rigettiamo  $H_0$  e concludiamo che  $\rho \neq 0$  ovvero che la correlazione è significativamente diversa da zero. Si badi bene però che tale conclusione non implica che la relazione sia forte o che l’effetto sia rilevante. È stato ampiamente dibattuto il fatto che l’aumento della numerosità campionaria produce una riduzione della  $p$  associata al test e quindi un “incremento” della significatività statistica (si veda, ad. es. Wagenmakers, 2007; Rouder, Speckman, Sun, Morey, & Iverson, 2009; Pastore, 2009; Altoé & Pastore, 2013), ma nel caso della correlazione questo produce effetti particolarmente paradossali.

(M. Pastore, 2014, p. 2)

Come ben esposto in questo estratto, la significatività statistica non dà nessuna informazione rispetto all'Effect Size e alla potenza del modello. Essa ci dice che se ripeto il campionamento infinite volte ho una probabilità del 5% di trovare un risultato più estremo. Probabilità del 5% fissata a priori come livello fisso di significatività: posto arbitrariamente da Fisher, è divenuto un canone di ricerca.

...the *status quo* is that  $p < 0.05$  is deemed as strong evidence in favor of a scientific theory and is required not only for a result to be published but even for it to be taken seriously. Specifically, statistical significance serves as a lexicographic decision rule whereby any result is first required to have a  $p$ -value that attains the 0.05 threshold and only then is consideration—often scant—given to such factors as related prior evidence, plausibility of mechanism, study design and data quality, real world costs and benefits, novelty of finding, and other factors that vary by research domain. [...]

Traditionally, the  $p < 0.05$  rule has been considered a safe-guard against noise-chasing and thus a guarantor of replicability. However, in recent years, a series of well-publicized examples (e.g., Carney, Cuddy, and Yap 2010; Bem 2011) coupled with theoretical work has made it clear that statistical significance can easily be obtained from pure noise. Consequently, low replication rates are to be expected given existing scientific practices (Ioannidis 2005; Smaldino and McElreath 2016), and calls for reform, which are not new (see, e.g., Meehl 1978), have become insistent.

(McShane, B. B., Gal, D., Gelman, A., Robert, C. & Tackett, J. L., 2019, p. 235)

McShane e colleghi nelle ultime righe aprono a quello che è poi il vero nocciolo della questione. Si sono fin qui elencati i limiti metodologici dell'NHST, la cui ricaduta è però sulla credibilità della ricerca in psicologia. La conseguenza più grave di questi limiti è la crisi di riproducibilità. È indubbio che sia questo uno dei concetti fondamentali nella ricerca scientifica in generale, sin dai tempi di Galileo l'esperimento deve essere riproducibile e ad ogni ripetizione dare lo stesso risultato.

In the past two decades, psychological science has experienced an unprecedented replicability crisis (Ioannidis, 2005; Pashler and Wagenmakers, 2012; Open Science Collaboration, 2015) that has uncovered a number of problematic issues, including the adoption of Questionable Research Practices (John et al., 2012) and Questionable Measurement Practices (Flake and Fried, 2019), the reliance on excessively small samples (Button et al., 2013), the misuse of statistical techniques (Pastore et al., 2019), and the consequent misleading interpretation and communication of research findings (Wasserstein et al., 2019). Whereas some important reasons for the crisis are intrinsically related to psychology as a science (Chambers, 2019), leading to a renewed recommendation to rely on strong and well-formalized theories when planning a study, the use of statistical inference undoubtedly plays a key role.

(Altoè; Bertoldo; Zandonella Callegher; Toffalini; Calcagni; Finos; Pastore, 2020, p.1)

## 2.2 Questioni teoriche

Posta la centralità del ragionamento sull'uso del metodo statistico, è importante focalizzare l'attenzione anche sulla ricerca teorica intrinsecamente psicologica, di cui la statistica dovrebbe essere uno strumento aggiuntivo e accessorio per corroborare teorie e ragionamenti, non un criterio di validazione e veridicità *passé-partout*. Per semplificare e riassumere una così ampia parte di letteratura si prenderanno in considerazione principalmente i lavori di due psicologi italiani che in più punti della loro elaborazione concettuale si sono soffermati a riflettere sulla direzione che stava imboccando la ricerca psicologica in una doppia prospettiva: storica e teorica. Ci si riferirà quindi ai lavori di Luciano Mecacci e di Sadi Marhaba.

Seguendo l'indagine storica di Mecacci possiamo individuare tre grosse criticità che hanno accompagnato la storia della psicologia scientifica. Un primo aspetto critico è il (1) contesto culturale; in secondo luogo, abbiamo la (2) concettualizzazione dei costrutti; in ultimo abbiamo il complicato (3) rapporto tra scienza psicologica e società.

1. "...la psicologia moderna si è sempre più proposta come una scienza neutra o fredda che, al pari delle scienze naturali, può analizzare fenomeni di sua competenza in modo avalutativo. Questa è un'impostazione che svela immediatamente la propria fragilità o incoerenza appena dal laboratorio ci si sposta sul campo e affronta problemi in cui riemerge drasticamente la connotazione valutativa del comportamento rispetto a norme e criteri propri del relativo contesto sociale e culturale." (L. Mecacci, 2008, p. 299).  
È un'illusione poter considerare gli oggetti della psicologia slegati al loro contesto culturale e sociale. All'interno di ogni società costrutti e comportamenti mutano di posizione e di importanza, costituendo in ogni contesto una particolare costellazione. L'idea di creare strumenti quali test e griglie valutative validi al di là del contesto in cui sono stati creati è ingenua e sbrigativa, e non tiene conto della complessità del mondo che ci circonda.
2. "In altre parole, gli psicologi non potevano fare quelle strabilianti scoperte che sono l'orgoglio della fisica, perché quando essi mossero i primi passi in questa scienza non era rimasto nessun fatto mentale completamente sconosciuto da scoprire" (Köhler, 1940, tr. it. pp. 4-5). Significa che gli oggetti che si sono trovati a maneggiare gli psicologi erano già densi di significato, ricchi di sfaccettature e profondità semantica. Esempio classico può essere il costrutto di "intelligenza": cosa si intende a livello sociale per intelligenza? Che storia ha questo termine nella letteratura scientifica e filosofica? Come è stato usato all'interno della mia cultura, e nelle altre culture con cui mi interfaccio? Cosa misuro quando chiamo una tale abilità o comportamento "intelligenza"?
3. "Un altro grande tema da sviluppare sul piano storico riguarda il ruolo che ha avuto la psicologia lungo tutto il Novecento come interfaccia tra la società e le istituzioni, da una parte, e la vita personale e sociale delle persone, dall'altra. Ci si riferisce alla psicologia come luogo o strumento di trasmissione di norme e valori, ma anche alla psicologia come strumento di selezione e controllo rispetto a norme e valori prestabiliti" (L. Mecacci, 2008, p. 303). Bisogna dunque che gli psicologi, indipendentemente se clinici o sociali, si interrogino sulla loro posizione rispetto al potere costituito, e sul ruolo che vogliono occupare in società.



Va da sé che per l'oggetto stesso di interesse di questa scienza, la questione etica non possa rimanere in secondo piano.

Gaetano Kaniza presenta con queste parole il saggio di Marhaba *Antinomie epistemologiche nella psicologia contemporanea* (1976): "... È importante che gli studenti italiani di psicologia scoprano, fin dalla prima esperienza universitaria, la problematicità epistemologica, cioè in sostanza la fragilità scientifica, della disciplina che così numerosi essi stanno abbracciando in questi anni. Saranno in tal modo immunizzati contro la mitizzazione trionfalistica in senso tecnicistico della psicologia, di cui sono responsabili profani e anche psicologi." (p. 7) Non a caso Marhaba individua delle antinomie, cioè contrapposizioni apparentemente escludenti, nella storia epistemologica della psicologia. Esempi di queste antinomie possono essere: riduzionismo vs. antiriduzionismo; quantificazionismo vs. antiquantificazionismo; etc. Lungi da essere solo un limite alla ricerca questa "problematicità epistemologica" può essere anche sfruttata per uscire dagli *impasses* metodologiche o concettuali. Diventa un limite quando non è accuratamente presa in considerazione, e viene dato per scontato il campo epistemologico in cui ci si sta muovendo. Essere psicologi, secondo gli autori, significa anche interrogarsi di volta in volta sulle contraddizioni che emergono durante una ricerca; non cercare un metodo che annulli questa incertezza, che come abbiamo spiegato, e approfondiremo, è parte integrante della struttura della scienza psicologica, non un problema da superare.

### 3. Altre prospettive d'indagine

#### 3.1 Psicologia e statistica nel contesto neoliberista: Byung-Chul Han, Deneault e Postman.

Byung-Chul Han (2016) sostiene che nel paradigma neoliberista non sono più beni e servizi al centro del meccanismo economico, ma forme di produzione immateriali e incorporee. Egli analizza il sistema capitalistico classico individuando nello sfruttamento dei corpi, nell'asservimento biopolitico del corpo al discorso produttivo il perno su cui tale discorso esercitava il suo potere.

Il potere disciplinare scopre la “popolazione” come massa produttiva e riproduttiva, da amministrare scrupolosamente. Su di essa si concentra la biopolitica. La procreazione, il tasso di natalità e mortalità, lo stato di salute, la durata della vita diventano oggetto di controlli regolativi. Foucault parla espressamente di “biopolitica della popolazione”. La biopolitica è la tecnica di governo della società disciplinare. Essa, però, non è affatto adeguata al regime neoliberale, che sfrutta soprattutto la psiche.

(Byung-Chul Han, 2016, p. 21)

La traduzione in pratica di questo sfruttamento della psiche, continua Byung-Chul, è che il soggetto nel regime neoliberale è annientato dall'imperativo dell'auto-ottimizzazione, ossia dall'obbligo di realizzare prestazioni sempre migliori. È qui giocato il ruolo della pubblicità come creatrice di miti moderni. Il potere non ha più bisogno di negare e regolamentare, ha bisogno che le persone perdano il senso del limite.

La psicopolitica neoliberale è dominata dalla positività. Lavora non con minacce negative, ma con stimoli positivi. Non ricorre ad alcuna “medicina amara”, ma al like. Lusinga l'anima, invece di sconvolgerla e paralizzarla mediante shock. Seduce l'anima che la precede, invece di opporsi a essa. Ne protocolla scrupolosamente i desideri, i bisogni e le voglie, invece di “deformarla”. Con

l'aiuto di prognosi, essa precorre le azioni, anzi le anticipa, invece di contrastarle. La psicopolitica liberale è una politica intelligente, che – invece di reprimere – cerca di piacere, di soddisfare.

(Byung-Chul Han, 2016, p. 31)

L'apertura e la tolleranza fanno sì che non ci sia bisogno di estorcere informazioni, ma sono le persone stesse a rivelare e condividere le proprie informazioni. Ognuno è il controllore di sé stesso: navigando on-line diamo implicitamente il permesso a registrare ogni nostro movimento, ogni ricerca eseguita, ogni *like* lasciato.

I big data sono, prima di tutto, un grande affare: i dati personali vengono incessantemente monetizzati e commercializzati. Gli uomini vengono processati e trattati, oggi, come pacchetti di dati, che è possibile sfruttare sul piano economico. Così diventano essi stessi una merce. Big Brother e big deal, inoltre, si coalizzano: lo stato di sorveglianza e il mercato coincidono.

(Byung-Chul Han, 2016, p. 52)

Ciò non fa che alimentare il culto per la raccolta dati e per la quantificazione. Byung-Chul arriva a chiamare questo periodo storico secondo Illuminismo. Come il primo illuminismo ha con la scienza e la statistica tolto il mondo dall'epoca oscura dei miti, il secondo illuminismo, o datismo, è l'età del sapere guidato unicamente dai dati. In cui ogni è possibile quantificare e misurare tendenze, idee, opinioni e abitudini.

Vengono protocollati anche condizioni mentali, stati d'animo e attività quotidiane: mediante l'auto-misurazione e l'autocontrollo dovrebbe migliorare la prestazione fisica e spirituale. La mera massa di dati così accumulata non risponde però alla domanda: *Chi sono io?* Anche il *quantified self* è una tecnica dadaista del Sé, che lo svuota completamente di senso. Il Sé è scomposto in dati fino al vuoto di senso.

(Byung-Chul Han, 2016, p. 48)

Ma quali sono il ruolo e la responsabilità della ricerca universitaria, in generale, e di quella psicologica, in particolare, nel regime neoliberista?

Il filosofo canadese Alain Deneault (2017) nel saggio *Mediocrazia* apostrofa ferocemente l'istituzione universitaria, additandola di essere né più né meno che una componente del dispositivo industriale, finanziario e ideologico contemporaneo. Egli la chiama *economia del sapere*: deve produrre a qualunque costo una conoscenza. È la teoria stessa a diventare inflazionistica. Il focus del ricercatore non è più nella qualità della sua ricerca, ma nella quantità delle sue ricerche. L'incalzante proliferazione di riferimenti intasa la mente nel suo processo di assimilazione lenta e intima (Deneault, 2017). L'effetto è quello di avere una produzione culturale che abbandona i cardini soggettivi per sottomettersi agli imperativi autonomi della ricerca istituzionalizzata.

Nella scrittura universitaria prevale una regola implicita secondo la quale risulta degna della scienza una prosa dallo stile neutro, pacato, calibrato. Piatto, se possibile. Sul piano dello stile, un discorso che ostenti un alto sapere scientifico deve oscillare intorno all'asse del giusto mezzo. [...] spinge a una forma di scrittura non rilevante sul piano della comunicazione o dello scambio, ma che è solo una rappresentazione di sé conforme agli standard dell'ambiente.

(Deneault, 2017, pp. 20-30)

Un esempio molto calzante proposto da Deneault (2017) è la teoria sviluppata da uno psicologo di Princeton, Uri Hasson, chiamata neurocinematica: l'intreccio del film quello che dovrebbe far identificare lo spettatore a ciò che sta vedendo, non è più deciso sulla base di vecchi canoni narrativi, ma da un'analisi della corteccia prefrontale mediale (Deneault, 2017). Uno strumento come il *focus group* non serve più allo scopo di sondaggio per un campione scelto di spettatori, ma raccoglie reazioni cerebrali attraverso risonanza magnetica durante la visione del prodotto (Deneault, 2017). Non c'è più bisogno che il ricercatore intervenga in prima persona, ci pensa la macchina a mediare il rapporto tra lui e il soggetto dell'esperimento. Come nel caso della scrittura, che si vuole asciutta e oggettiva, priva di personalismi, anche qui, sotto altre spoglie, si assiste allo stesso fenomeno: non interessarsi alle parole e ai discorsi delle persone, ma solo alle loro reazioni cerebrali, significa partizionarle e oggettivarle in un organo, nel caso specifico il

cervello, senza considerare cosa resta della persona. Ecco dove le analisi di Byung-Chul Han e Deneault si intrecciano, entrambi gli autori sottolineano, ognuno da una prospettiva differente, che stiamo partecipando, e alimentando, ad un sistema che fa della spersonalizzazione e dell'oggettificazione il perno teorico attraverso cui costruire un sapere per autoalimentarsi e prosperare.

Già nel 1992 Neil Postman si era accorto di questo fenomeno. Nel saggio *Technopoly, la resa della cultura alla tecnologia* (1993) argomenta nei primi capitoli come la razza umana sia passata dalla società degli utensili, pre-rivoluzione industriale; alla tecnocrazia, il periodo che va dalla prima rivoluzione industriale al fordismo; infine, al tecnopolio, dal fordismo ai giorni nostri. Ciò che differenzia i tre periodi è il rapporto tra l'uomo e lo strumento. Utilitaristico prima, organizzativo poi, totalizzante ora (Postman, 1993). Si noti come, con altre parole, Postman descriva una frattura interna alla storia del capitalismo occidentale, anticipandola di qualche anno rispetto a Byung-Chul Han, dove però individua un movimento analogo rispetto al filosofo sud-coreano: la tecnologia è diventata sempre più pervasiva nella vita delle persone, diventando, non solo un supporto, ma il metro su cui tattare la personalità, i gusti, i valori, i desideri delle persone.

Postman (1993) si sofferma anche a distinguere tecnologie visibili, computer, macchinari per la risonanza, da tecnologie invisibili, cioè la lingua e la statistica. Ci offre a questo proposito un esempio puntuale sulla responsabilità che la ricerca psicologica ha in tale contesto. Egli parla dei test d'intelligenza, citando vari psicologi che se ne sono occupati come ambito di ricerca, maturando successivamente un pensiero molto critico a riguardo. Ma non solo, indaga anche i sondaggi d'opinione e i questionari. Il punto interessante di Postman è che considera questi "strumenti di ricerca" come dispositivi tecnologici, quindi strutturanti, non solo strutturati. Ed è proprio in questa doppia valenza dello standard che da strutturato diventa strutturante, ponendosi come filtro tra ricercatore e persona, che si individua una grossa lacuna nella ricerca psicologica, poiché è un aspetto troppo spesso trascurato, o del tutto omesso.

Dopo aver lavorato tutta la vita nel campo della misura dell'intelligenza E. L. Thorndike dichiarò che i test sull'intelligenza hanno tre piccoli difetti: "Non si sa esattamente cosa misurino; non si sa fino a che punto sia giusto aggiungere,

sottrarre, moltiplicare, dividere e calcolare rapporti con le misure ottenute; non si sa esattamente quale sia il significato delle misure in relazione all'intelligenza.”

(Postman, 1993, p. 121)

Joseph Weizenbaum ha così riassunto il problema: “Pochi concetti *scientifici* hanno confuso così profondamente il pensiero e degli scienziati e del pubblico come quello del *quoziente intellettuale*, ovvero *QI*. L'idea che l'intelligenza si possa misurare quantitativamente lungo una singola scala di valori lineare ha provocato un danno indicibile alla nostra società in generale, e all'istruzione in particolare”.

(Postman, 1993, pp. 121-122)

Le statistiche hanno prodotto una gigantesca industria dei test, e una gigantesca industria di sondaggio dell'“opinione pubblica”. Si può ammettere, inizialmente, ci siano alcuni usi dei sondaggi che si possono considerare affidabili, [...]. Ma dire che un metodo è affidabile non equivale a dire che sia utile. Non è ancora stato stabilito se il fatto di conoscere le intenzioni dei votanti durante una campagna politica arricchisca o sminuisca il processo elettorale.

(Postman, 1993, pp. 122-123)

### **3.2 Michel Foucault: la psicologia come rappresentazione di rappresentazione**

Nel suo capolavoro *Le parole e le cose* Michel Foucault (1967) dedica un intero capitolo, il decimo, a un'analisi epistemologica del campo delle scienze umane. Lungi dal voler riproporre tutta l'esauritiva argomentazione del filosofo francese, ci limitiamo in questo elaborato a estrapolare solo i passaggi che riguardano da vicino l'oggetto del nostro interesse, cioè la psicologia.

Esse [le scienze umane] comparvero il giorno in cui l'uomo si costituì nella cultura occidentale come ciò che occorre pensare e, insieme, come ciò che vi è da sapere. È ovviamente fuori dubbio che l'emergere storico di ognuna delle scienze umane ebbe luogo in occasione d'un problema, d'un esigenza, d'un ostacolo d'ordine

teorico o pratico; fu necessario l'avvento delle nuove norme imposte dagli individui dalla società industriale affinché, lentamente, nel corso del XIX secolo, la psicologia si costituisse come scienza; [...] il fatto nudo, che per la prima volta, da quando esistono esseri umani viventi in società, l'uomo, isolato o in gruppo, sia diventato oggetto di scienza, ciò non può essere trattato come un fenomeno d'opinione: è un evento nell'ordine del sapere.

(Foucault, 1967, p. 370)

A questo punto si tratta secondo il filosofo francese di situarle nello spazio epistemologico moderno. Egli lo immagina come uno spazio voluminoso e aperto secondo tre dimensioni (Foucault, 1967): una direttrice per le scienze matematiche e fisiche; una seconda per le scienze del linguaggio, della vita e del lavoro; una terza direttrice per l'analitica della finitudine, cioè la filosofia. Le scienze umane sono contemporaneamente escluse e incluse in questo *triedro di sapere* (Foucault, 1967). Questa collocazione le pone in rapporto con tutte le altre forme di sapere: hanno il progetto di utilizzare una formalizzazione matematica; procedono in base a modelli presi da economia, biologia o linguistica; si occupano delle manifestazioni empiriche di quelli che sono oggetti della filosofia.

Ciò che spiega la difficoltà delle "scienze umane" [...] non è, come viene spesso affermato, la densità estrema del loro oggetto; non è lo statuto metafisico, o l'incancellabile trascendenza dell'uomo di cui parlano, ma proprio la complessità della configurazione epistemologica in cui sono collocate, il loro riferimento costante alle tre dimensioni da cui ricevono spazio.

(Foucault, 1967, p. 373)

Il rapporto meno problematico è quello con la dimensione matematica: in fondo ogni disciplina che ha voluto darsi uno statuto scientifico, empirico e oggettivo ha fatto ricorso alla matematica come appoggio (Foucault, 1967). I rapporti più complicati sono con la filosofia e con le scienze di vita, lavoro e linguaggio. Questo perché sia la filosofia, che le scienze empiriche (economia, medicina, linguistica) hanno un oggetto proprio di interesse. Esse non si occupano dell'uomo, ma ognuna di una funzione particolare di cui

l'uomo è veicolo. Collocandosi la psicologia ai confini di queste dimensioni, essa non può occuparsi dell'uomo, ma dell'uomo come quel vivente che dall'interno della vita costituisce rappresentazioni grazie alle quali vive. Quindi le scienze umane non sono una scienza su ciò che è l'uomo per natura; ma un'analisi di ciò che è l'uomo nella sua positività e ciò che consente a questo essere medesimo di sapere ciò che è la vita, in cosa consistono l'essenza del lavoro e le sue leggi, e in che modo può parlare (Foucault, 1967).

Di fatto, le scienze umane non ineriscono a tali scienze più di quanto le interiorizzano piegandole verso la soggettività dell'uomo; se le riprendono nella dimensione della rappresentazione, ciò si verifica piuttosto recuperandole sul loro versante esterno, lasciandole nella loro opacità, accogliendo come cose i meccanismi e i funzionamenti da esse isolati, interrogando questi ultimi non già in ciò che sono, ma in ciò che non cessano di essere quando lo spazio della rappresentazione si schiude. [...] Ecco perché le scienze umane non sono caratterizzate dall'intenzionamento d'un contenuto determinato (l'oggetto specifico che è l'essere umano), quanto piuttosto da un carattere puramente formale: vale a dire per il semplice fatto che esse sono, rispetto alle scienze in cui l'essere umano è dato come oggetto, in una posizione di duplicazione e che tale duplicazione è, per esse, valida *a fortiori*. [...] le scienze umane non trattano la vita, il lavoro e il linguaggio dell'uomo nella più grande trasparenza in cui questi possono darsi, ma in quello stato di condotte, atteggiamenti, gesti già compiuti, frasi già pronunciate o scritte, all'interno del quale sono già stati dati preliminarmente una prima volta a coloro che agiscono, si comportano, effettuano scampi e parlano.

(Foucault, 1967, p. 379-380)

Appare quindi l'uomo come l'essere dotato di funzioni, ed è questo secondo Foucault il vero oggetto della psicologia: “uno studio dell'uomo in termini di funzioni e norme interpretabili, in forma derivata, a partire da conflitti e dai significati, dalle regole e dai sistemi.” (Foucault, 1967, p. 383).



### 3.3 Popolazione e *Populace*: un saggio di Pierandrea Amato

Qualsiasi popolo convive con un resto che lo riguarda; uno scarto, una forma di eccedenza persino un po' misteriosa che, più o meno nascosta, fa parte del popolo mantenendo, però, da esso una distanza incolmabile. Un popolo, per questa ragione, è anche le proprie lacune; le sue omissioni, carenze, assenze che pure, però, esistono.

(Amato, 2020, p. 89)

Ciò che l'autore evidenzia è una frattura interna a ciò che comunemente viene chiamato popolo, o popolazione. Con questa nozione indica la parte rendicontabile della popolazione: quella misurabile con le statistiche. Ma si esaurisce qui la nozione? Secondo l'autore no. Per lui esso è caratterizzato da una divisione intrinseca, incolmabile, che però è parte integrante del popolo. Egli la chiama *populace* (Amato, 2020). Comunemente si ha l'idea che la popolazione di uno stato sia qualcosa di marmoreo, unitario; è proprio su questo principio che lo Stato occidentale ha potuto formare una nozione di popolo in cui identificarsi. Infatti, è proprio nei momenti di maggior confusione e indeterminatezza che a questa figura viene dato maggior spessore (Amato, 2020).

La *populace* incarna una potenza popolare; esprime tutto ciò che un popolo può ancora diventare. Mentre il popolo che coincide con una nazione o una classe, prima o dopo, darà vita alla cristallizzazione di un potere.

(Amato, 2020, p. 91)

La *populace* è dunque la parte magmatica, irrepresentabile di un popolo. L'alveo da cui è stato possibile cristallizzare i caratteri che successivamente saranno dati al popolo. "Il farsi popolo dei popoli implica il sacrificio della parte popolare di sé mediante una limitazione del potere di ogni singolarità veramente differente." (Amato, 2020, p. 92). "Il popolo moderno si coagula come soggetto politico quando si affinano le tecniche, le procedure, i sistemi istituzionali in grado di fornire una rappresentazione del popolo." (Amato, 2020, p. 93). Si ritorna quindi alle forme del neoliberalismo capitalistico visto da questo autore, interpolando la visione di Pier Paolo Pasolini e Walter Benjamin, come

una forza di appiattimento del popolo, che ha bisogno di questa oggettificazione per perpetrarsi come sistema. Come rappresentare, dunque, l'irrapresentabile? Come dare voce a qualcosa che manca di strumenti suoi propri per raccontarsi? O meglio, che nel momento in cui si racconta, necessariamente si snatura? Questioni su cui la psicologia contemporanea dovrebbe interrogarsi nel momento in cui disegna una ricerca, o tenta di attuare un progetto nello spazio sociale.

### **3.4 La Psicologia e la Statistica da una prospettiva psicoanalitica**

#### **3.4.1 Jaques Lacan: i discorsi e le loro strutture**

Nel *Seminario XVII, Il rovescio della psicanalisi* (2001) Lacan tenta di tracciare quelle che sono le strutture dei legami sociali, che egli chiama discorsi.

Claudio Cavallari (2019) in *Foucault con Lacan, la produzione discorsiva del soggetto* sintetizza efficacemente con queste parole la questione:

Il concetto di discorso si limita infatti a descrivere alcuni meccanismi fondamentali di strutturazione del legame sociale, mostrandone l'omologia funzionale con le forme della soggettività che essi consentono di configurare. [...] Il discorso rappresenta dunque una superficie di scrittura porosa e massimamente permeabile che garantisce, simultaneamente, una duplice possibilità di iscrizione: da una parte esso costituisce la trama dell'organizzazione dei rapporti sociali, dall'altra, nel rovescio della sua tessitura, descrive la struttura del soggetto.

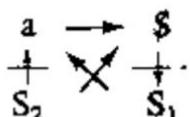
(p. 61).

Lo psicanalista francese individua quattro più uno discorsi: il discorso del padrone, detto così perché permette di padroneggiare il mondo, quindi è la codificazione del contesto sociale in cui un individuo si ritrova a vivere, qui si situa la religione; il discorso universitario, o della burocrazia, diverso dal padrone per la posizione che si tiene rispetto al sapere, il primo lo padroneggia, il secondo se ne serve; il discorso dell'isterica, la filosofia, quel discorso che mette i bastoni tra le ruote al sapere che il padrone tenta di avere; il discorso dell'analista, invenzione di Lacan. Infine, qualche anno più tardi

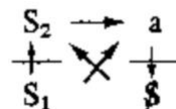
introduce il discorso del capitalista per rendere conto dei cambiamenti sociali in atto tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta.

Ci occupiamo qui di due discorsi in particolare, quello universitario e quello analitico, cercando in questo modo di delineare gli oggetti d'interesse, cioè l'oggetto di studio delle due discipline.

*Discours de l'Analyste*



*Discours de l'Université*



J.Lacan, Lacan in Italia, Milano, 1972

Ci sono due livelli di lettura per questi matemi: il primo strutturale, come funziona la formula; il secondo di contenuto, cosa significano i simboli che in ogni discorso variano di posto. Cercando di semplificare il più possibile una questione che ha avuto bisogno di un anno intero di lezioni per essere articolata, si può dire che in basso a sinistra si situa la verità, da cui partono due frecce, ma nessuna vi arriva; in alto a sinistra sta la dominante, o agente; in alto a destra vi è il luogo dell'altro, ciò che è messo al lavoro dalla dominante; in basso a destra vi è il luogo della produzione, o della perdita.

S1, il significante padrone, o tratto unario, significante che può rappresentare il soggetto presso un altro significante [...]; S2, il sapere, la batteria di significanti presso il quale il soggetto può essere rappresentato; \$ (esse barrato) il soggetto diviso dall'articolazione significante; l'oggetto piccolo (a), da intendersi nella duplice accezione di residuo della produzione significante e di più-di-godere.

(Cavallari, 2019, p. 68)

Dunque, osservando i due matemi, si nota come nel caso del discorso dell'università, l'S2 nella posizione di dominante o agente "deve perdere la propria specificità e assumere un carattere universitario, o universale, irrefutabile nella sua formulazione in quanto sapere empirico, oggettivo e, in quanto tale, insidiosamente neutrale e risolutamente impersonale." (Cavallari, 2019)

[...] il discorso universitario è un discorso impersonale e neutro: ciò che gli permette di presentarsi in questa maniera è il fatto di affermarsi, dopo aver evacuato ogni presa di posizione soggettiva [\$ in basso a destra, luogo dello scarto], come un discorso oggettivo [mette nel luogo del lavoro l'oggetto piccolo (a), quindi insiste direttamente sull'oggetto, la Cosa o res extensa] che non si sottomette ad altre regole se non quelle che gli impone la forza stessa delle cose, forza sovrana della quale esso si reclama esclusivo garante.

(P. Macherey, 2013)

La verità di questo discorso è S1, il padrone: il mandante della ricerca scientifica, chi rende necessaria la produzione di significanti.

Mentre, nel discorso dell'analista è lo scarto, o più-di-godere, ad essere nel luogo della dominante, dove si legge come oggetto causa di desiderio, come l'oggetto perduto che mette alla ricerca \$, da intendersi come il soggetto dell'inconscio, scisso dall'azione significante. Ciò che produce è un S1, un nuovo significante padrone che possa rappresentare il soggetto presso altri significanti. Nel luogo della verità il sapere S2, da intendersi come sapere dell'analizzante, verità inaccessibile per un analista.

Riassumendo: la questione più interessante ai fini di questa tesi è il posto della verità all'interno del *matema* discorsivo: in basso a sinistra significa che in ogni discorso la verità è inconscia e fa da motore, causa. In particolare, nel discorso universitario questo posto è occupato dal significante padrone: "l'S1, l'Io trascendentale – è proprio quello che chiunque abbia enunciato un sapere in un certo modo nasconde come verità" (Lacan, 2001, p. 72)

### **3.4.2 Il contributo di altri psicoanalisti**

Nel 2006 la rivista *La Psicoanalisi* ha pubblicato un intero volume dedicato alla riflessione sui rapporti tra statistica, psicologia e psicoanalisi intitolato *Misurare o Curare?*. In questo elaborato ci occuperemo di tre contributi in particolare, scelti per le possibilità di riflessione che offrono e per la pertinenza al tema di questa tesi.

1) J.A. Miller: *L'uomo senza qualità. L'epidemiologia della salute mentale*

Muovendo dal titolo del romanzo di Musil, citato in modo provocatorio, l'autore evidenzia qual è la cifra essenziale per leggere oggi la logica della salute mentale.

Il protocollo, come la valutazione, mette davanti agli occhi il divenire unità contabile del soggetto. [...] Divenire unità contabile e unità comparabile è la traduzione effettiva del dominio contemporaneo del significante padrone nella sua forma più pura e più stupida: la cifra Uno. [...] l'uomo senza qualità è colui il cui destino è di non avere altre qualità se non quella di essere marcato da Uno e, a questo titolo, di poter entrare nella quantità. [...] Il significante padrone come unità contabile è contemporaneamente, l'ho già detto, il più stupido dei significanti padroni che siano apparsi sulla scena della storia, il meno poetico, ma anche, riconosciamolo, il più elaborato, ed è inoltre giustamente ripulito da ogni significazione. Conduce a ciò che apparentemente è la necessità delle società contemporanee: stabilire delle liste”

(Miller, 2006, pp. 28-30)

Secondo Miller non sono tanto le immagini a essere la cifra di questa epoca, ma anzi proprio le cifre, la scrittura del corpo attraverso le cifre. Rintraccia anch'egli l'inizio di questo movimento nel periodo della rivoluzione industriale, e riconosce in Quetelet l'iniziatore di questa logica, con l'invenzione dell'uomo medio.

L'idea di Quetelet porta a “installare un giudizio perpetuo della società su sé stessa. [...] Con la statistica sono le cifre stesse che vi danno un ideale, che è quello della norma distinto dalla legge. La legge conserva sempre il suo ancoraggio al grande Altro. In fondo, è la legge divina, è la legge dello Stato che in un certo momento si impone da lassù, dall'esterno, mentre la media è invisibile. La media viene da voi, la media viene dalla combinazione di decisione individuali o da vostre proprietà individuali. [...] ci si può ribellare contro la legge, ma non si può farlo contro la media, contro la dittatura della norma. Tutto questo ci indica una via: isolare i riferimenti alla norma ci permette di vedere che, seppur derivata

dalla statistica, decidere di conformarsi alla norma, di fare della norma una legge, è una scelta politica.

(Miller, 2006, p. 44)

2) C. Viganò: *Per una logica clinica della valutazione*

Analizzando come le pratiche di cura si sono istituzionalizzate, Viganò sottolinea come via via sia andato perso il contatto con la realtà di queste pratiche. Egli sostiene che il meccanismo valutativo, lungi dall'essere uno strumento che garantisce la cura migliore per i pazienti, è, al contrario, uno strumento che garantisce il posto all'interno dell'istituzione di discipline come la medicina, la psicologia. "l'istituzione medica ha sempre coperto e difeso e quindi garantito col suo potere la valutazione della terapia" (Viganò, 2006, p. 46). La conseguenza è quella di spostare l'attenzione dalla sofferenza soggettiva che ognuno porta con sé, unica particolare, alle pratiche mediche che curano disturbi precedentemente determinati: ci si è spostati "dalla pietà per il soggetto sofferente all'igienismo della salute di massa (detta mentale) [...] in questo modo si è persa per strada la salute come bene (diritto) ed essa diviene un semblante necessario per predisporre una politica sanitaria che si occupa di gestire il bene-cura" (Viganò, 2006, p. 47).

3) D. Deprins: *La statistica nel campo della salute mentale*

Nel campo delle scienze umane uno dei problemi maggiori legati alla Statistica consiste nella difficoltà di quantificare ciò che si vuole analizzare, sia perché i dati disponibili misurano molto imperfettamente quello che si vuole misurare sia perché ciò che ci preoccupa non è quantificabile, né misurabile.

(Deprins, 2006, p. 66)

La psicoanalisi si distanzia dalla statistica per la differente posizione che assume di fronte al caso e all'indeterminato.

La psicoanalisi invita il soggetto a riconciliarsi con la parte di caso della sua esistenza, nel senso che tende a promuovere gli incontri, sempre traumatici, che

“aprono all’invenzione” di una risposta a questo buco di sapere. Lì dove il dispositivo statistico invita a considerare ciò che è calcolabile, prevedibile, più probabile, più verosimile.

(Deprins, 2006, p. 72)

Qui è in gioco il ruolo della contingenza: la modellizzazione statistica tenta di spiegare formalmente la più grande parte di contingenza possibile. Proprio questo scarto, questo buco, l’incalcolabile imprevedibile è nel cuore del discorso analitico.

Di fronte all’angoscia dell’incertezza, noi non smettiamo di classificare le persone in categorie che ci sono offerte grazie al dispositivo statistico, quello che elimina tutto ciò che sporge e tutto ciò che si muove. [...] ne risulta una sottomissione, cioè una fascinazione per le cifre nell’illusione di un linguaggio che si vorrebbe svuotato di ogni equivoco, un metalinguaggio, una specie di *Mathesis Universalis*, espressione del desiderio di un linguaggio “più perfetto” di ogni lingua naturale.

(Deprins, 2006, p. 78)

## 4. Conclusioni

Giunti alle conclusioni pare doveroso riprendere le fila del discorso fin qui fatto. Movendo da cenni storici sulla nascita della scienza psicologica e della scienza statistica, l'elaborato ha prima esposto le "critiche interne", cioè la prospettiva di statistici e ricercatori che lavorano nel campo della ricerca psicologica e si occupano sia di modellizzazione sia di metodologia. Successivamente, allargando il campo d'indagine, sono stati presi in considerazione i vari contributi di filosofi e psicanalisti che si sono occupati in varia misura del rapporto tra psicologia e statistica, e tra scienza e società. Per comodità espositiva, in questo capitolo saranno individuati quattro grandi temi emersi dalle precedenti argomentazioni: campo storico-culturale; campo epistemologico; procedure metodologiche; ricadute etiche. Consapevoli che queste quattro macroaree sono contemporanee, intersecate e interdipendenti, tenerle separate aiuterà a mettere a fuoco in modo più preciso quali sono le grandi questioni su cui la psicologia oggi dovrebbe interrogarsi.

### 4.1 Campo storico-culturale

Nel suo libro di testo *Storia della psicologia nel Novecento* (2002) Mecacci in un approfondimento si sofferma a esporre il complicato rapporto che c'è stato tra razzismo e test sull'intelligenza negli USA. Tralasciando per il momento l'aspetto teorico-concettuale, questo esempio ci interessa per l'incidenza sociale che tali studi hanno avuto.

Nel 1969 uscì l'articolo di Arthur Jensen, dell'università della California, intitolato provocatoriamente *How much can we boost IQ and scholastic achievement?* Jensen si chiedeva se gli stanziamenti economici a favore dell'istruzione dei bambini socialmente svantaggiati, in particolare dei neri, fossero veramente efficaci, una volta accertato che in definitiva il loro quoziente d'intelligenza, geneticamente deficitario, cambiava ben poco nonostante questi interventi dello Stato.

(Mecacci, 2002, pp. 256-257)



Ritroviamo qui due punti sollevati da Mecacci (2008), cioè la psicologia nel contesto sociale, quale portatrice di norme e standard, e il rapporto tra società civile e scienza psicologica, vista come istituzione. Ritroviamo esemplificati anche i ragionamenti di Byung-Chul Han (2016) e Deneault (2017). Nell'esempio il ricercatore maschera di contenuto scientifico una precisa linea politica e sociale. È qui che ritroviamo la responsabilità dei ricercatori e delle istituzioni di ricerca. Poniamo pure che sia vero che stanziare fondi non incida sul QI dei bambini neri socialmente svantaggiati. Non è qui che sta il punto della questione. Si situa piuttosto nella responsabilità civile delle istituzioni che fanno ricerca e dei ricercatori che ne ricevono il mandato. Questo esempio è di sicuro un caso estremo, utile ai fini del ragionamento perché risulta palese ad ogni lettore contemporaneo la tendenziosità di tali affermazioni, proporre un esempio più recente poteva fuorviare dal ragionamento sul contesto nel quale la ricerca psicologica opera, spostando l'attenzione su un dibattito politico. In un certo senso la ricerca deve fare i conti con il fatto che non può essere de-politicizzata; abita lo stesso contesto delle persone che studia, e avendo il compito delicatissimo di raccontare e descrivere individui e contesti, plasmando un immaginario intorno a determinate questioni, non sono mai abbastanza gli accorgimenti da prendere. Si focalizza l'attenzione sulla neutralità del ricercatore durante l'esperimento, o la raccolta dati, ma si fa fatica a comprendere che solo il fatto di offrire uno spazio o fare domande su un argomento è già una scelta di campo. La scienza psicologica dovrebbe ragionare maggiormente sull'oggettività, forse problematizzando di più il rapporto tra soggettivo e oggettivo, o comunque tenendo sempre viva questa tensione.

Aprirsi anche a discipline non propriamente scientifiche, come filosofia e psicoanalisi, può essere una soluzione per ampliare l'orizzonte, approfondire aspetti che per la scienza, in quanto tale, sono impalpabili. Il contributo di Amato sottolinea una frattura interna insolubile nel concetto di popolo; essa dovrebbe interrogare costantemente gli studiosi sulla complessità di determinati fenomeni nel maneggiare concetti che riguardano direttamente l'idea che si ha delle persone. Infatti, l'idea che si ha di "essere umano", ancor prima che di cittadino o di paziente, dovrebbe essere centrale per assumersi la responsabilità di una ricerca: che uomo si ha in mente mentre si predispone il disegno di ricerca? In che contesto si pensa di inserirlo? Se queste due domande hanno una risposta

sbrigativa e oggettiva si rischia di incorrere nell'errore di Jensen: propagandare una visione del mondo inconsapevolmente attraverso test e medie.

L'istituzione universitaria, in riferimento al discorso di Deneault, dovrebbe prendere posizione in questo senso, non pensando di essere un ente *super partes* esterno al divenire del mondo; è al suo interno inevitabilmente, poiché fatta essere da umani, e da questi gestita e amministrata.

Abbandonare la pretesa di oggettività, assumendosi delle responsabilità civili e una posizione all'interno del contesto sociale, potrebbe essere un rilancio all'umanità della scienza. In un mondo sempre più dominato dal Tecnopolo, le scienze cosiddette umane, dovrebbero dare l'accento più all'umano che alla scienza, ponendosi come limite a letture distorte, oggettivizzanti, svalutanti dei fenomeni sociali a cui assistiamo.

Altrettanto, la statistica, e gli statistici, dovrebbero interrogarsi sugli effetti della loro scienza sulla società. Lungi dall'essere solo uno strumento, in quanto linguaggio ha il potere di imporre una narrazione; narrazione non equivoca e unidirezionale, poiché formale. Per esempio, i concetti di media e deviazione standard, divenuti molto popolari a livello di massa, per il fatto di essere stati presi alla leggera e fondamentalmente incompresi dai più, hanno dato luogo a molti malintesi, tanto che oggi è quasi impossibile comunicare dati seriamente a livello mediatico. Ovviamente non è solo responsabilità degli statistici, probabilmente i più allarmati, ma denota ancora una volta lo scollamento tra scienza e società, una distanza che si traduce in mancanza di comunicazione e scambio.

## **4.2 Campo epistemologico**

Il contributo di Michel Foucault (1967), il triedro dei saperi e il luogo che al suo interno vi occupa la psicologia, situa chiaramente anche le criticità sollevate da Mecacci (2008) e Marhaba (1976). Il primo, citando Köhler (1940), espone come in psicologia sia impossibile fare scoperte strabilianti, poiché degli oggetti che maneggia se ne parla già da millenni, sono già densi di significato e sfumature, e, come nel caso dell'intelligenza, crearne un concetto scientifico ha fatto più confusione di quanto abbia aiutato a mettere ordine. Il secondo argomento della frastagliata costellazione epistemologica che caratterizza fin dalla sua origine la scienza psicologica.

Come sostenuto dal filosofo francese, il rapporto della psicologia con le scienze matematiche è il meno problematico. In quanto linguaggio formale, quindi vuoto, può essere riempito di qualsiasi contenuto procedurale. Meno problematico, però, non significa che sia un rapporto che va da sé. Come si è visto nel capitolo due, sono parecchie le criticità metodologiche della ricerca psicologica al giorno d'oggi. Questo punto sarà approfondito nel prossimo paragrafo.

Più complicato il rapporto con la filosofia e con le scienze empiriche. Marhaba (1976) sostiene che è stato uno sforzo e un obiettivo degli psicologi quello di emanciparsi dalla filosofia, allontanarsi il più possibile dall'essere una scienza speculativa. Il rapporto inverso si è avuto con le scienze empiriche, da dove si è tentato di mutuare metodo e oggetti di interesse.

Proprio per questa collocazione a cavallo di vari saperi la psicologia non diventerà mai una scienza compatta ed epistemologicamente coerente. Ma questo fatto può essere una risorsa: accettare la dipendenza dalla filosofia e dalle scienze empiriche può essere un punto di svolta. Sarebbe opportuno smettere di trovare una soluzione universale alla contraddizione, cioè valida a priori: la soluzione va cercata nella contingenza della ricerca che si sta tentando di svolgere. Significa che le contraddizioni vanno interrogate e analizzate contestualmente: l'oggetto particolare del caso di studio prima di essere inserito nel disegno di ricerca andrebbe scandagliato nelle varie sfaccettature che lo determinano. Quindi se si tentasse di fare uno studio sull'intelligenza dei bambini della Nigeria, andrebbe prima di tutto indagato se un costrutto simile abbia senso nella società in questione, se tale società ha delle costruzioni proprie a riguardo e la tradizione culturale che accompagna il costrutto nel contesto d'interesse. Non basta adattare gli item di un test, se il costrutto da indagare "non è mai stato fatto essere" nella cultura oggetto di studio arriveremmo sempre alle conclusioni tendenziose e fuorvianti di Jensen. L'esempio è di certo estremo, ma evidenzia bene quanto sia complicato approcciare dal punto di vista psicologico un qualsiasi costrutto. La psicologia non si è inventata concetti per descrivere i suoi fenomeni, li ha mutuati; perciò, ogni volta è obbligata ad interrogarsi sulla profondità degli oggetti che maneggia e sul senso storico-culturale che tali oggetti assumono.

### 4.3 Psicologia e Statistica: per un nuovo incontro

Si è visto come Statistica e Psicologia siano nate nello stesso periodo e nello stesso contesto storico culturale: il positivismo. Si è inoltre visto come le necessità che hanno spinto l'avanzamento di tali scienze siano le medesime: controllare e organizzare da parte delle istituzioni una società che da rurale si stava trasformando in industriale.

La statistica ha poi avuto una storia a sé stante, sviluppandosi e imponendosi al pari della matematica come scienza formale. Per la psicologia ciò non è stato possibile: nel suo cammino per affermarsi come scienza ha dovuto far proprio un metodo che non le appartiene. È stata una necessità per superare i dubbi e le perplessità della comunità scientifica: la nuova scienza doveva passare la prova dell'applicabilità delle sue teorie, serviva dunque un metodo che potesse validare tali scoperte e renderle ripetibili (Mecacci, 2008).

Alla luce delle argomentazioni proposte nel capitolo due rispetto le criticità della ricerca in Psicologia, si può vedere come queste premesse siano state poi largamente disattese: la maggior parte della letteratura (Pastore, 2014; McShane, B. B., Gal, D., Gelman, A., Robert, C. & Tackett, J. L., 2019; Altoè, G., Bertoldo, G., Zandonella Callegher, C., Toffalini, E., Calcagni, A., Finos, L. & Pastore, M, 2020; Wagenmakers, 2007; Rouder, Speckman, Sun, Morey, & Iverson, 2009; Pastore, 2009; Alto' e & Pastore, 2013) segnala come problematica l'affidarsi alla significatività come criterio di veridicità di un'ipotesi, comportando necessariamente un problema di riproducibilità dei risultati.

Come già ribadito il problema non è il *p-value*, ma il “culto” che ci è stato costruito attorno. Chi parla della necessità da parte degli psicologi di prendere maggior consapevolezza sullo strumento statistico utilizzato ha sicuramente ragione. Ma non si esaurisce qui la questione. Come argomentato nel paragrafo precedente, la Psicologia prima deve prendere consapevolezza di sé stessa, e in particolar modo dei suoi limiti. Solo allora potrà interfacciarsi con la Statistica, attenzione non solo con lo strumento statistico. C'è la necessità che nelle Università si prenda più seriamente la storia del pensiero scientifico, c'è bisogno che la Psicologia non consideri la Statistica come un'appendice necessaria nel suo impianto epistemologico, ma ci interagisca consapevole delle parti che di questa scienza sta prendendo e utilizzando, perché lo strumento forma il pensiero (Postman, 1993) ed è necessario interrogarsi di volta in volta su quale sia lo

strumento più adatto che la Statistica offre per analizzare il fenomeno d'interesse, per esempio è stata proposta come alternativa l'inferenza Bayesiana. In altre parole, non è necessario trovare un metodo, unico e corroborato, per la ricerca psicologica, se ne possono avere vari, intercambiabili sulla base dei requisiti del disegno di ricerca. Non si può adattarsi ad una metodologia solo perché comoda e pratica, ne va della credibilità accademica di una disciplina.

#### 4.4 Ricadute etiche

Come esposto Psicoanalisi e Psicologia hanno ben poco in comune, a parte il suffisso *psi-*. Non sono due discipline che da due prospettive differenti studiano lo stesso oggetto. Ognuna ha un oggetto suo proprio. Ma la differenza più pesante tra le due è la dimensione etica. Mentre l'etica non fa parte della scienza, le è esterna, la psicoanalisi fa della propria pratica una pratica etica. L'etica della psicoanalisi è riconoscere al soggetto dell'inconscio la responsabilità del proprio essere. Pur essendo effetto di significante, egli è responsabile dell'effetto che è. Non può essere definito da significanti, siano essi parole o numeri, sfugge ad ogni comprensione, può essere solo ascoltato.

Si situa qui il più grande contributo che la Psicoanalisi può offrire alla Psicologia: esserle il contrappeso etico. In primo luogo, problematizzare la questione posta da Lacan sulla verità inconscia del discorso della scienza: avere un padrone. Disilludersi sull'oggettività e gratuità della scienza potrebbe essere il primo passo per la Psicologia per trovare la propria dimensione epistemologica e il proprio ruolo sociale.

Secondariamente, la riflessione etica può aiutare la Psicologia a emanciparsi dal culto della media e del *p-value*. Da un lato, bisogna domandarsi a chi serve una metodologia scientifica ed *evidence based*: alla società per usufruire delle nuove scoperte, o all'istituzione psicologica per auto-confermarsi e non dover dubitare sul proprio operato? Ovviamente, la domanda non ha una risposta univoca e valida per tutti i casi, ma non bisogna dar per scontata l'angoscia che crea nell'essere umano l'incertezza.

È sulla variabilità, e la ricerca di un modo diverso per approcciarvi, che la Psicoanalisi può essere di supporto alla Psicologia per interfacciarsi con la Statistica.

Quest'ultima offre degli strumenti per poter trattare il caso. Ma sono strumenti asettici e formali, che ovviamente per come sono stati concepiti all'interno della disciplina

Statistica non possono essere adattati immediatamente alla Psicologia, senza tornare nuovamente al punto dove siamo oggi. Ancora, la prospettiva che offre la Psicoanalisi sul caso come pura contingenza, può aprire degli scenari nuovi per la Psicologia: essa non dovrà più solo cercare di ridurla al meno possibile per validare una ricerca, ma la interrogherà come particolarità unica che le si pone di fronte.

Concludendo, il rapporto tra Psicologia e Statistica rimarrà probabilmente sempre problematico e di difficile definizione, proprio per la posizione particolare che la Psicologia ha all'interno dei campi del sapere. Ma questa continua tensione epistemologica e metodologica può essere la vera risorsa di cui gode la Psicologia, permettendole di essere metamorfica e adattiva, seguendo i cambiamenti che avvengono nel sociale, e all'interno delle altre discipline. Una prospettiva certo non comoda, ma che può rilanciare il ruolo di questa scienza nel mondo, permettendole di raggiungere la credibilità che le spetta.

## Bibliografia

\* Köhler, W. (1940). *Dynamics in Psychology*. New York NY: W. W. Norton & Co. Inc.

Adorno, T. W. & Horkheimer, M. (2017). *Dialettica dell'illuminismo*. Torino: Einaudi.

Altoè, G., Bertoldo, G., Zandonella Callegher, C., Toffalini, E., Calcagni, A., Finos, L. & Pastore, M. (2020). Enhancing statistical inference in psychological research via prospective and retrospective design analysis. *Frontiers in Psychology*. 10:2893.

Amato, P. (2020). *Populace*, una nota sulle disavventure del *demos* in Pasolini. In A. Cavalletti & G. Solla (Eds.), *L'avanguardia dei nostri popoli, per una filosofia della migrazione* pp. 87-104. Napoli: Cronopio.

Byung-Chul, H. (2016). *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*. Roma: nottetempo srl.

Cassidy, S. A., Dimova, R., Giguère, B., Spence, J. R. & Stanley, D. J. (2019). Failing Grade: 89% of Introduction-to-Psychology Textbooks that define or explain Statistical Significance do so incorrectly. *Advances in Methods Practices in Psychological Science*. Vol. 2(3), 233-239

Cavallari, C. (2019). *Foucault con Lacan, la produzione discorsiva del soggetto*. Rende: Galaad Edizioni.

Deneault, A. (2017) *La mediocrazia*. Vicenza: Neri Pozza Editore.

Deprinis, D. (2006). La statistica nel campo della salute mentale. *La psicoanalisi*, 39, 55-79.

Fadini, G. (2015). *Pasolini con Lacan, per una politica tra mutazione antropologica e discorso del capitalista*. Milano: Mimesis.

Favero, G. (1998). Due storie della statistica. *Quaderni storici*, 33, 415-427

Foucault, M. (1967). *Le parole e le cose*. Milano: Rizzoli

Foucault, M. (2018) *Storia della follia nell'età classica*. Milano: Mondadori Libri S.p.a.

Ioannisis, J. P. A. (2005). Why most published research findings are false, *PLoS Medicine*. 2(8): e124.

Lacan, J. (2001). *Seminario XVII, Il rovescio della psicanalisi 1968-1969*. Torino: Einaudi editore.

Lacan, J. (2002). La significazione del fallo: Die Bedeutung des Phallus. In G. B. Contri (Ed.), *Scritti Vol. II* pp. 682-693. Torino: Einaudi Editore.

Macherey, P. (2013). *Lacan et le discours universitaire*, from [www.philolarge.hypotheses.org/87](http://www.philolarge.hypotheses.org/87)

Marhaba, S. (1976). *Antinomie epistemologiche nella psicologia contemporanea*. Firenze: Giunti-Barbèra.

Marhaba, S. (Ed.). (2008). *Elementi di base per la storia e l'epistemologia della psicologia*. Padova: Logos Edizioni.

McShane, B. B., Gal, D., Gelman, A., Robert, C. & Tackett, J. L. (2019). Abandon Statistical significance. *The American statistician*. 73:sup1, 235-245.

Mecacci, L. (2002). *Storia della psicologia del Novecento*. Roma-Bari: Laterza.



- Mecacci, L. (2008). *Manuale di storia della psicologia*. Firenze: Giunti Editore.
- Miller, J. A. (2006). L'uomo senza qualità. L'epidemiologia della salute mentale. *La psicoanalisi*, 39, 25-44.
- Pagliardini, A. (2016). *Il sinthomo di Lacan, dieci incontri con il reale*. Rende: Galaad Edizioni
- Pastore, M. (2009). I limiti dell'approccio NHST e l'alternativa bayesiana. *Giornale italiano di psicologia*, a. XXXVI, n.4.
- Pastore, M. (2014). La significatività della significatività. *Giornale Italiano di Psicologia*, 41, 99-104.
- Pastore, M. (2015). *Analisi dei dati in psicologia*. Bologna: Il Mulino Manuali.
- Perelli D'Argenzio, M. P. (2002). Storia della statistica: i momenti decisivi. *L'insegnamento della matematica e delle scienze integrate*, 25, 524-548.
- Postman, N. (1993). *Technopoly, la resa della cultura alla tecnologia*. Torino: Bollati Boringhieri editore.
- Sandal, M. (2016). La scienza ha un problema con la statistica, *Wired*, from <https://www.wired.it/scienza/lab/2016/03/18/scienza-problema-statistica/>
- Viganò, C. (2006). Per una logica clinica della valutazione. *La psicoanalisi*, 39, 45-54.
- Wasserstein, R. L., Schirm, A. L. & Lazar, N. A. (2019). Moving to a World beyond "p<0.05". *The American statistician*. 73:sup1, 1-19.

Zenoni, A. (2004). I paradigmi del transfert. *La Psicanalisi*, 35, 234-264